

I tanti spiragli aperti dai palcoscenici di Arzo

RASSEGNE / Tanta qualità e, nonostante condizioni atmosferiche non ideali, buona presenza di pubblico al XXVI Festival internazionale di narrazione, che si conferma importante focus alla produzione teatrale contemporanea

Laura Di Corcia

Aprire davvero spiragli – come promette la locandina – la ventiseiesima edizione del Festival internazionale di narrazione ad Arzo, una kermesse che in più di un quarto di secolo ha portato nella suggestiva cornice del paesino sopra Mendrisio il meglio del teatro di narrazione italiano e straniero, riuscendo attraverso il dialogo e il confronto a costruire un pubblico. Le programmazioni serie, quelle più valide, in effetti, non si limitano soltanto a proporre di anno in anno spettacoli e discussioni, ma educano lo sguardo e il gusto; informano e al contempo formano. Cosa che, con i mezzi limitati e le difficoltà che si possono immaginare, caparbiamente questa rassegna, ideata e costituita da un gruppo di persone che ostinatamente sognano e progettano, è riuscita e continua a fare, alzando sempre l'asticella.

Il Festival, oltretutto, sta cambiando pelle seguendo più da vicino la produzione teatrale contemporanea e le sue istanze: non più, quindi, la narrazione alla Celestini, alla Paolini, alla Curino, pagina importante della storia teatrale in italiano ma che – ci permettiamo di dirlo – forse ha fatto il suo tempo, ma nuovi guizzi, proposte più dirompenti – e spazio ai giovani.

Dirompenti il duo Fetterappa/Guerrieri, che nello spettacolo *Sparanoia* porta in scena energia e provocazione alla Antonio Rezza, ma con un tasso di politicizzazione molto più alto. La *paranoia*, complici le pistole ad acqua con cui il pubblico viene abbondantemente battezzato, diventa «spara»-noia. Le stoccate investono la destra, con il suo immaginario repressivo e securitario, ma forse ancora più ferocemente la sinistra «pasticcino», quella



Niccolò Fetterappa e Lorenzo Guerrieri in *Sparanoia*.

© ANTONIO FICAI/FONDAZIONEARMUNIA

Tanto spazio
ai giovani all'interno di una rassegna che negli anni ha saputo formare il proprio pubblico

che beve «i succhetti», che si riempie la bocca di lotta di classe senza rinunciare agli agi e alle convenienze: una sinistra comoda, velleitaria, sostanzialmente inetta o assente, come scriveva Domenico Losurdo in un riuscito saggio di qualche anno fa. Un lavoro dalla tensione e dalla velocità altissime, martellante, costruito su una raffica di battute che non dà tregua e fa ridere molto, benché la critica sociale rimanga feroce e affilata. Fra i vari momenti assurdi, quello in cui l'appartamento che ci si riesce a comprare è grande come un quadrato dai

lati che superano di poco lo spazio delle anche, la riunione marxista alla quale sono presenti solo l'organizzatore e Che Guevara che non vive più a Cuba, ma a Miami, perché non vuole rinunciare allo scaldabagno. Questo teatro non è rassicurante e rompe le barriere borghesi – si dirà che si è già fatto, già visto, ma si respira ossigeno e forse ne abbiamo ancora bisogno.

Un nervosismo scenico e testuale affine, ma di matrice diversa, abita l'altrettanto superlativo *Io sono verticale* (da un verso di Sylvia Plath), scritto e interpretato dalla talentuosissima Francesca Astrei. Un testo sulla depressione intesa come morte che ruota attorno al miracolo evangelico compiuto da Cristo su Lazzaro – ci piace fare un rimando alla resurrezione di Lazzaro contenuta in *Mistero buffo* di Dario Fo. Solo che «Lazzaro, alzati e cammina», qui diventa un mantra, un ossessivo ri-

lancio. Attraversando personaggi e tic – i più riusciti quello del bambino che fa domande scomode e quello della pecorella che sposta provocatoriamente lo sguardo sui diritti negati degli animali e sullo specismo inscritto nelle Scritture e, più estesamente, in una mentalità che arriva intatta fino al presente – Astrei costruisce una galleria multiforme di oggetti e esseri viventi in cui si passa dal tragico al grottesco, arrivando a toccare punti cruciali: chi sta fuori, può sapere qualcosa della sofferenza degli altri? Si può imporre la guarigione a chi vogliamo bene? La vita è sempre il polo positivo del dissenso? L'essere o non essere shakespeariano, presente sin dall'inizio dello spettacolo, suggerisce una lettura traballante e nichilista. Astrei è veloce, espressiva, intelligente e sopra le righe: meritissimo l'Ubu come miglior attrice under 35 e, si parva licet,

meritatissimi anche i generosi applausi ad Arzo.

Un tono più delicato irrorerà l'interessante e politico *El pacto de Olvido* di Sergi Casero Nieto, più vicino al teatro documentario – e infatti non a caso fu proposto al Festival internazionale di teatro a Lugano lo scorso anno. Muovendo dalla sua memoria familiare, dalla nonna e dalla madre che avevano vissuto sotto il regime di Francisco Franco e a cinquant'anni dalla morte del dittatore, l'attore e drammaturgo entra in un rimosso della cultura spagnola, ricostruendo la transizione democratica e soprattutto le sue zone grigie, quel «patto dell'oblio» attraverso il quale la Spagna post-franchista scelse di non fare fino in fondo i conti con il passato dittatoriale, consegnandolo a una sorta di amnesia istituzionalizzata. Un lavoro sfumato, ma che non fa sconti e mette il dito dove fa più male.